



**In
Punta
Di
Piedi**

Olga
Di Serio
D'Antona

È sempre difficile *parlare di vittime*, in particolare per chi, avendo vissuto un'esperienza di vittimizzazione, ne deve contemporaneamente *parlare da vittima*, rinnovando così un dolore che la risacca della memoria continua a riproporre e il tempo non allevia. Certo, si impara - si è costretti a imparare - a convivere con questo inesauribile soffrire, con il tormentoso struggimento per ciò che si è perduto, per il danno irreparabile ormai insediatosi nel cuore stesso della vita. Nulla può essere più come prima: e nulla è più stato come prima anche per me.

Il 20 maggio del 1999 c'era una famiglia che come tante altre avviava la giornata con i consueti riti mattutini: Massimo, dopo l'ultimo caffè, uscì con le sue borse per recarsi al lavoro. In strada, due persone mai viste prima, gli spararono cinque colpi di pistola. Si può immaginare lo sgomento, il disorientamento, l'incredulità di fronte a tanta violenza omicida che non riuscivo a capacitarmi da che parte arrivasse e con quali ragioni: chi poteva volere tanto male a un uomo mite come Massimo, uno studioso, una persona nella cui vita non c'era mai stato un solo motivo per pensare di avere dei nemici? Da dove e perché tanto orrore? Ricordo bene quanto fosse forte, già in quei momenti, il bisogno di verità, di incontrare quegli assassini, guardarli in faccia, capire attraverso quali vie fossero giunti a così spaventose offese alla vita. Alla domanda di un giornalista su cosa avrei voluto chiedere a quelli che avevano ucciso mio marito, mi fu naturale rispondere: "Vorrei sapere se qualcuno li ha mai amati e se loro hanno mai amato qualcuno".

Con il passare del tempo mi sono resa conto che fra quelle persone alcune erano effettivamente prive- incapaci, forse- di relazioni affettive; qualcuna invece le conservava e le viveva: una ha poi messo al mondo un bambino, sicuramente amato. A tutte loro, però, parve giusto uccidere, togliere la vita a uno sconosciuto padre di famiglia, in nome di una ideologia che propone obiettivi e metodi che la nostra razionalità, la nostra conoscenza della società e della storia, il nostro senso dell'umano e del valore primario della vita, fanno immediatamente apparire in tutta la loro assurdità. Obiettivi e metodi per i quali non c'è prezzo che sia troppo alto. Perfino la vita umana: così Massimo, che aborrisce la violenza, è stato travolto dalla violenza più insensata e gratuita, come troppi altri. Impossibile dire quanto terribilmente ciascuno di loro manchi ai suoi cari.

Nel parlare di questi fatti, non pretendo certo che la mia esperienza di vittima sia rappresentativa di un mondo in cui ogni soggetto affronta e soffre la sua condizione con modalità del tutto specifiche e personali. Per me era fondamentale capire come si fosse potuto ideare e portare a compimento un delitto così assurdo che in nessun modo riuscivo a ricondurre a coordinate di senso minimamente comprensibili. Ricordo bene, per questo aspetto, quanto l'inizio del processo mi ha aiutata. Finalmente si apriva uno spazio in cui alcuni dei miei più tormentosi interrogativi avrebbero potuto trovare risposta: la mia condizione ne era in qualche modo alleviata. Fare giustizia, quanto meno cercarla, significava ora seguire un percorso

processuale scandito dal lavoro dei magistrati e degli altri operatori: un impegno della collettività da cui potevo ragionevolmente attendermi quella verità che è per me- come per ogni vittima, credo- l'imprescindibile presupposto di ogni ulteriore passaggio di giustizia e di vita. Il processo era la strada per giungere alla verità, non solo quella che riguardava in senso stretto i "fatti", ma quella non meno importante relativa alle persone entrate così tragicamente nella mia vita e che ora assumevano il profilo di storie, volti, parole, gesti precisi. Benché ci fosse una sola collaboratrice di giustizia e quindi una sola testimonianza, alla mia esigenza di penetrare quel mondo cominciavano a corrispondere persone in carne e ossa, con la loro umanità e le loro ragioni, per quanto lontane e indecifrabili. Indecifrabilità confermata da ogni comunicato che un irriducibile leggeva in aula, da ogni deposizione: mai una spiegazione plausibile per quell'atto di terrore di cui tutto continuava a indicare l'atroce insensatezza.

Riflettendo sull'esperienza della Commissione per la Verità e la Giustizia in Sud Africa, un passaggio mi ha profondamente coinvolta ed emozionata. Una vittima chiede al suo torturatore: "Che tipo di uomo è lei? Quando lei faceva tutto questo che cosa le succedeva come persona, che cosa passava nella sua mente? Voglio comprendere quali effetti ha avuto questa tortura su di lei in quanto essere umano. Questo, solo questo" (cfr A. NOCITI, *GUARIRE DALL'ODIO*, Milano 2000). Domande nelle quali mi riconoscevo: che tipi di uomini e donne, che esseri umani erano quelli che avevano ucciso Massimo e che ora io avevo di fronte? Le risposte sono state davvero deludenti. Ciò che mi colpiva di più, a partire dalla testimonianza della collaboratrice di giustizia, era il linguaggio freddamente burocratico e distante dalle normali forme di interlocazione: dell'omicidio di mio marito si poteva riferire come dell'*iniziativa D'Antona*. L'assassinio di un essere umano era rubricato come una impersonale *iniziativa* attraverso cui colpire niente più che una sorta di neutra figura simbolica. Il vuoto di quei comunicati, la loro asettica mancanza di sentimenti, mi faceva pensare alle parole di Hannah Arendt sulla *banalità del male*: la banalità che mi stava davanti, in tutta la sua piatezza e mediocrità, mai attraversata da un pensiero all'altezza della tragedia scatenata.

Pur sullo sfondo di questa "banalità", il percorso processuale si faceva sempre più stringente: da un lato c'erano i perpetratori, colpiti dalla condanna dei magistrati e dal giudizio negativo dell'intera collettività; dall'altro c'era la vittima cui andava il riconoscimento di parte offesa. Queste dinamiche mi aiutavano a ritrovare una certa calma interiore, a non essere avvelenata da sentimenti di vendetta, odio o rancore. Solo in un caso mi sono sentita toccata più da vicino: è stato quando Cinzia Banelli, quell'unica collaboratrice di giustizia, mi scrisse una lettera, non oserei dire di perdono, perché non era questo, ma di ricerca di un contatto con me. Alla luce dei comportamenti successivi, ho dovuto purtroppo concludere che non si era trattato di un atto limpido, in buona fede, ma di una scelta finalizzata a influenzare l'orientamento dei giudici nel processo.

In una fase successiva, quando questa persona, già ottenuti gli arresti domiciliari, rilasciò un'intervista al *Corriere della Sera*, violando le prescrizioni della Magistratura, mi sono trovata costretta a una reazione forte, una interpellanza parlamentare alla quale seguì- non so se come suo effetto- la revoca degli arresti domiciliari e il rientro in carcere. Circa un mese dopo, comunque, la collaboratrice di giustizia ha potuto far ritorno alla sua abitazione, all'affetto del suo bambino e dei suoi familiari. Riconosco che tutta questa vicenda mi ha turbata e che in essa i miei sentimenti non sono stati del tutto sereni.

Che ciò sia paradossalmente accaduto con l'unica collaboratrice di giustizia, è segno di quanto sia complessa, sofferta e delicata la trama di relazioni in cui

entra una vittima. Specie quando c'è la forte e fondata percezione che i colpevoli non hanno elaborato una reale consapevolezza della effettiva portata del loro atto, di tutta l'estensione delle sue conseguenze, di che cosa significa veramente distruggere una vita umana. Di cosa significa cancellare una storia unica e irripetibile di relazioni e realizzazioni, non una figura vuota attraverso cui esemplificare impersonalmente slogan grotteschi e irreali. Di cosa è lo strazio dei familiari, vittime che dovranno convivere per sempre con l'irrimediabile, con la frattura che in nessun caso potrà essere sanata, con le trasformazioni che inevitabilmente subiranno, diventando altro da prima. Nella loro vita c'è una discontinuità traumatica che ne sconvolge l'identità, che non consente d'essere più le stesse persone e rende necessario un lungo e incerto lavoro di ricostruzione.

In genere non si è preparati a gestire relazioni corrette e sostenibili con chi ha patito violenze di questa natura. Anch'io mi sono imbattuta in più occasioni in interlocutori con simili limiti relazionali, in persone che nel momento della mia massima fragilità tendevano a inchiodarmi al ruolo di vittima, come se tutto fosse fermo a quella mattina del 20 maggio e di me non si scorgesse nient'altro che la vittima da cui ci si aspetta le reazioni e i comportamenti conseguenti. Queste attese nei confronti delle vittime, entrano in un intrico di identificazioni e proiezioni, di dolore e paura per ciò che si è consumato a danno di altri ma che avrebbe potuto colpire chiunque di noi. Ne derivano spesso coinvolgimenti carichi di emotività e drammaticità che non giovano certo alla vita fragile e ferita di chi dalla violenza è stato già segnato.

Negli intrecci di relazioni cercate o subite, distrutte o in via di ricostruzione, non mancano naturalmente quelle da cui ci viene un sostegno autentico. A me è accaduto di beneficiare di tante manifestazioni di solidarietà che mi hanno fatto percepire con immediatezza che il lutto non riguardava soltanto me, ma era intensamente e sinceramente condiviso: non potevo che esserne sollecitata a uno sforzo di condivisione con gli altri. Anche se nel momento in cui la vita è allagata dal dolore, nello sconvolgimento delle coordinate semplici e sicure di una quotidianità ormai violata e perduta, questa condivisione può divenire assai gravosa. Mi è sempre parso giusto, comunque, non sottrarmi a questa fatica, alla pena del ripetuto ritorno all'evento traumatico: data la particolare natura dei fatti che hanno portato all'assassinio di Massimo, sono stata consapevole fin dal primo momento che la via della testimonianza, della presenza attiva nelle iniziative di isolamento del terrorismo, era un compito da assumere in nome delle ragioni stesse alle quali mio marito aveva dedicato la sua intelligenza e il suo impegno, e che avevano reso ancora più piena la nostra vita comune. Mi era del tutto chiaro che al terrorismo nulla nuoce di più della partecipazione responsabile dei cittadini, della mobilitazione sollecitata dalle passioni e dalle ragioni civili, dalla persuasività delle parole di verità e umanità di cui la logica delle armi è la negazione, l'ombra oscura e irrazionale in cui si perdono i gesti inumani di morte.

Partecipare come soggetto pieno e attivo a questi incontri era un modo assai efficace per elaborare il lutto, per cominciare a non sentirmi più *metà* - metà della mia persona mi era stata infatti tolta - ma ricostruire una interezza che mi aiutasse a stare nella realtà. La persona che ero stata, non c'era più; era morta quel 20 maggio e bisognava costruirla una nuova a partire da quell'assunzione di responsabilità per contrastare l'ideologia e la pratica della violenza, per contrapporre al miraggio di scorciatoie armate, i modi, la razionalità, la passione della democrazia.

Fondamentale, in questa prospettiva di impegno civile, il lavoro tra i giovani, a partire dalle scuole alle quali cerco di dedicare con continuità una presen-

za di testimonianza, di memoria e nello stesso tempo di apertura al futuro che solo forti scelte di cultura democratica possono sottrarre al disorientamento alimentato da tanti miti negativi. Scelte di prevenzione e di lotta ferma contro il terrorismo; ma contemporaneamente capaci di favorire, in pieno accordo con i valori costituzionali, risposte equilibrate e praticabili a quanti effettuano percorsi di distacco dalla lotta armata, di riabilitazione e pacificazione, di rientro nella convivenza civile da loro drammaticamente lacerata. Si tratta di passaggi particolarmente delicati, perché evocano storie di ferite insanabili, di danni irreversibili, di lutti che non finiscono di straziare. Sono molti gli ex terroristi che questi passaggi hanno affrontato con onestà e consapevolezza; che hanno elaborato le proprie responsabilità giungendo a un sincero ravvedimento: svolte di vita apprezzabili, che mi pare giusto accogliere con le nostre migliori risorse di cultura civile e tensione umana, come peraltro è nell'idea di giustizia e di pena di cui la Costituzione è portatrice. Nello stesso tempo ritengo di dover sottolineare l'opportunità che chi con i suoi delitti ha inflitto tanto dolore a persone che di quegli atti continuano a soffrire le irrimediabili conseguenze, rientrato a fine pena nella società, scelga di improntare la propria vita libera a una sobrietà di espressioni che non rendano più amara la convivenza delle vittime con un lutto che non può aver fine.

Non è piccolo il contributo che tante storie di ravvedimento e riabilitazione di ex terroristi possono dare- e in vari casi hanno effettivamente dato- alla comunità civile: a coloro che ne sono stati capaci si deve guardare con rispetto, superando ogni tentazione di marchi infamanti d'esclusione a vita. Non sarebbe giustizia. È con questo rispetto che esprimo il convincimento che le scelte di vita orientate da impegno coerente di riscatto, richiedono anche di saper procedere "in punta di piedi", lontano quanto possibile dal frastuono mediatico. La cultura del rispetto delle vittime- che è l'altra faccia della cultura del rispetto del colpevole- non si costruisce certo facilmente. Perché tale costruzione possa essere concretamente avviata è necessario *riconoscere tutto il dolore che c'è*, nulla tralasciando perché non ne sia accresciuta ulteriormente la già troppo larga misura. Non so quanto sia realistica la prospettiva che anche sul terreno tragico dei fatti di terrorismo maturino momenti significativi di vera riconciliazione: mi pare importante, comunque, non fare mancare l'impegno perché si possa quanto meno tener viva la ragionevole speranza di giungervi, prima o poi. Ciascuno contribuisca allora, come sa e può, a dare fondamento alle ragioni di questa speranza.



**Vittime
Di delitto
E
Giustizia
Penale**

Domenico
Pulitanò

1. Il titolo del convegno *Vittime. Fabbrica di pace* indica una meta. La strada da percorrere è estremamente difficile. Per dare la misura delle difficoltà, può essere utile partire da uno sguardo su realtà molto, molto diverse.

Ecco una notizia risalente al luglio 2000, proveniente da Kabul, dall'Afghanistan dei talebani: la notizia del ritorno alle pubbliche esecuzioni capitali.

Esecuzioni in pubblico. Allo stadio, tra la folla, dove si porta la vittima (s'intende: vittima non del delitto, ma della pena capitale), persona ritenuta colpevole di avere ammazzato due uomini tra loro cugini. Entra la vittima nello stadio, entra poi, scrive il giornalista di Repubblica, una bizzarra processione. La componevano un uomo, due donne, una giovane e una vecchia e tre bambini. L'uomo teneva in mano